Cineforum
MARCO PENSOTTI BRUNI
LEGNANO

Un semplice incidente

Titolo originale:	*A Simple Accident*
Regia:	Jafar Panahi
Sceneggiatura:	Jafar Panahi
Fotografia:	Amin Jafari
Montaggio:	Amir Etminan
Scenografia:	Leila Naghdi
Interpreti:	Vahid Mobasseri (Vahid) Maryam Afshari (Shiva) Ebrahim Azizi (Eghbal) Hadis Pakbaten (Golrokh) Majid Panahi (Lo sposo) Mohamad ali Elyasmehr (Hamid) Georges Hashemazadeh (Salar)
Produzione:	Jafar Panahi Productions, Les Films Pelléas, Bidibul Productions
Distribuzione:	Lucky Red
Durata:	101'
Origine e anno:	Iran, Francia, Lussemburgo (2025)

Un semplice incidente diventa la scintilla di una catena di conseguenze sempre più travolgenti

Jafar Panahi si laurea presso la Iran Broadcasting University. Dopo aver realizzato diversi cortometraggi, documentari e film per la televisione, nel 1994 lavora come assistente di Abbas Kiarostami sul set di *Sotto gli ulivi*. Nel 1995 dirige *Il palloncino bianco*, scritto in collaborazione con Kiarostami. Seguono *Lo specchio* (1997), *Il cerchio* (2000), *Oro rosso* (2003) e *Offside* (2006). Nonostante i numerosi riconoscimenti ottenuti a livello internazionale, nessuno dei suoi film riesce a ottenere l'autorizzazione alla distribuzione in Iran. Nel luglio 2009 Panahi viene arrestato per la prima volta, dopo aver partecipato alla commemorazione di una giovane manifestante uccisa durante le proteste seguite alla contestata rielezione del presidente Mahmoud Ahmadinejad. Il 1° marzo 2010 viene nuovamente arrestato e detenuto nel carcere di Evin, dal quale viene rilasciato su cauzione il 25 maggio. A causa delle restrizioni imposte dal regime, non può accettare l'invito a far parte della giuria del Festival di Cannes: la sua sedia rimane simbolicamente vuota per tutta la durata della manifestazione, mentre la sua vicenda suscita un vasto movimento di solidarietà da parte di artisti di tutto il mondo. Nel 2010 viene condannato a sei anni di carcere e a vent'anni di interdizione dalla possibilità di dirigere film, scrivere sceneggiature, rilasciare interviste e lasciare l'Iran. Nonostante le restrizioni imposte dalle autorità, Panahi realizza insieme a Mojtaba Mirtahmasb *In film nist (This Is Not a Film)*. Girato all'interno del suo appartamento, il film documenta la quotidianità di un artista impossibilitato a esercitare il proprio mestiere e viene presentato fuori concorso al Festival di Cannes nel 2011. Nel 2012 gli viene conferito dal Parlamento Europeo il Premio Sakharov, ritirato in sua vece dalla figlia. Negli anni successivi continua a lavorare clandestinamente: insieme a Kambuzia Partovi realizza *Pardé (Closed Curtain)*, seguono *Taxi Teheran* (2015) e *Tre volti* (2018). L'11 luglio 2022 viene nuovamente arrestato e rimane in carcere fino al 3 febbraio 2023, quando viene rilasciato dopo aver intrapreso uno sciopero della fame. Nel frattempo, *Gli orsi non esistono* (2022) conquista il Gran Premio speciale della Giuria alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia. Nel 2025 *Un semplice incidente* si aggiudica la Palma d'Oro al Festival di Cannes e riceve la nomination agli Oscar. Dopo anni di detenzione, divieti e restrizioni imposti dalle autorità iraniane, il regista può finalmente presenziare alla cerimonia di premiazione. Nel dicembre dello stesso anno viene condannato in contumacia a un anno di carcere e a due anni di divieto di espatrio, con l'accusa di propaganda contro il sistema. Nonostante la condanna pendente, dopo aver partecipato alla cerimonia degli Oscar nell'aprile 2026, Panahi decide di fare ritorno in Iran, dichiarando di non poter vivere lontano dal proprio Paese. Nell'ottobre 2026 una nuova condanna, mai notificata direttamente al regista, prevede cinque anni e un mese di reclusione, la confisca e il blocco dei suoi beni, oltre a pesanti restrizioni personali. La vicenda suscita una vasta mobilitazione internazionale, con numerosi esponenti del mondo del cinema che avviano una campagna di protesta per scongiurare una nuova incarcerazione del regista. Per comprendere a fondo l'opera di Panahi è fondamentale considerare quanto le condanne e le esperienze di detenzione abbiano segnato profondamente l'evoluzione del suo cinema.

È lo stesso regista a spiegare come il proprio sguardo si sia progressivamente trasformato: «Dal mio primo film, *Il palloncino bianco* (1995), fino a *Offside* (2006), mi ero concentrato sulle problematiche che incontravo in quanto regista. C'erano già delle pressioni, ma io mi concentravo sulla ricerca di soluzioni ai problemi che riguardavano la realizzazione dei miei film. Poi, dopo essere stato arrestato per la prima volta nel 2010, mi è stato vietato di viaggiare o di girare film e la mia attenzione si è spostata sulla mia situazione personale. Prima l'obiettivo della mia telecamera era puntato verso l'esterno, ma da quel momento si è rivolto verso l'interno, verso ciò che stavo vivendo. Questo cambiamento si vede chiaramente nei film che ho realizzato, da *In film nist* a *Gli orsi non esistono*. Ora che le restrizioni che mi erano state imposte sono state revocate, ho sentito il bisogno di guardare di nuovo verso l'esterno, ma di farlo in modo diverso, sulla scorta di tutto ciò che ho vissuto, compresa la seconda condanna che mi ha portato in carcere dal luglio 2022 al febbraio 2023». La prigione non rappresenta soltanto un'esperienza biografica, ma diventa progressivamente materia narrativa e cinematografica. Panahi chiarisce ulteriormente il rapporto tra la propria esperienza personale e la realtà sociale iraniana: «I miei film hanno sempre affrontato ciò che accade nella società e nel mio ambiente circostante, quindi la prigione non poteva che trovare spazio nel mio cinema. La prima volta che sono stato incarcerato ho passato quindici giorni in isolamento: non vedevo mai nessuno. La seconda volta, invece, ero circondato da molti detenuti, persone provenienti da contesti molto diversi. Durante i sette mesi trascorsi in prigione ho avuto con loro lunghe conversazioni e numerosi scambi. La seconda esperienza in carcere mi ha segnato in maniera più profonda. Quando sono uscito, sentivo il dovere di realizzare un film per le persone che avevo incontrato dietro le sbarre. Mi sono chiesto cosa sarebbe successo se una di loro fosse stata rilasciata e si fosse trovata faccia a faccia con l'aguzzino che l'aveva torturata e umiliata. *Un semplice incidente* è il risultato della mia seconda incarcerazione. Ciò che contava maggiormente nella realizzazione del film era rendere autentiche le storie sulla vita in prigione. Per questo ho coinvolto una persona che aveva trascorso molto tempo in carcere e che, purtroppo, vi è tornata: Mehdi Mahmoudian (giornalista e attivista). I personaggi del film sono di fantasia, ma le storie si basano su eventi realmente vissuti da detenuti. Le loro diversità e le loro reazioni sono autentiche: alcuni sono animati dal desiderio di vendetta, altri cercano di prendere le distanze da ciò che è accaduto; alcuni erano fortemente politicizzati o lo sono diventati, altri non lo erano affatto e si sono trovati lì per caso. Il regime non fa distinzione tra queste persone. Ciascuno dei personaggi rappresenta uno dei tanti gruppi di opposizione, organizzati in modo più o meno strutturato. Questi gruppi sono tutti d'accordo nell'opporsi al regime, ma spesso si scontrano anche dietro le sbarre». A proposito delle modalità di realizzazione del film, il regista racconta: «Nonostante la sentenza che mi vietava di girare e scrivere film e di rilasciare interviste sia stata ufficialmente revocata, questo film non avrebbe mai ottenuto l'approvazione delle autorità, quindi non ho avuto altra scelta che continuare a lavorare fuori dal sistema». *Un semplice incidente* si inserisce nella più ampia tradizione del cinema iraniano, collocandosi in quella linea espressiva che Panahi stesso ha contribuito a definire: una modalità capace di costruire un discorso politico a partire da un caso minimo, di risalire dall'accidente al generale e di trasformare un evento circoscritto in una riflessione più ampia sulla società. Un elemento ricorrente è la dimensione itinerante del viaggio, attraverso cui il film restituisce la complessità e la vivacità della realtà sociale iraniana. Il percorso attraversa luoghi quotidiani e riconoscibili, che diventano tappe di un peregrinare inquieto, privo di pace. È un cinema fatto di piccole cose e di eventi apparentemente modesti: elementi minimi che trascendono la propria dimensione concreta per farsi veicolo di significati complessi. In questa tradizione, tragedia e dramma si intrecciano con la comicità e la farsa. È proprio in questo equilibrio che Panahi dimostra una particolare capacità di attraversare generi differenti, senza aderire rigidamente agli stilemi di ciascuno, ma recuperandone e combinandone le diverse tonalità. La farsa si innesta così nella tragicità della sete di vendetta, mentre la comicità si insinua nella serietà della vicenda, generando un continuo slittamento tra registri apparentemente inconciliabili. Il film costruisce un microcosmo di personaggi semplici, ma portatori di significati più ampi e universali. Il gruppo che si forma rappresenta un campione della società civile iraniana: un insieme eterogeneo di persone accomunate dalla ricerca di vendetta e giustizia, nonostante le profonde differenze nelle esperienze, nelle convinzioni e negli orientamenti. Ne emerge una parabola sulle conseguenze della repressione politica, sulle sofferenze che non si attenuano e sul senso di terrore che la violenza subita continua a generare. Al centro della riflessione emerge soprattutto la questione del confine tra vittima e carnefice, destinato ad assottigliarsi sempre più sotto la spinta dell'odio e del desiderio di vendetta. Nel finale, Panahi restituisce con particolare efficacia l'impossibilità di risolvere il dramma e di sanare il trauma. Quando l'immagine sembra non poter più dire nulla oltre ciò che ha già mostrato, entra in gioco il suono, ambiguo e inquietante. Rimane così una domanda senza risposta: ciò che si ascolta è l'eco inesauribile del passato oppure il preludio alla sua riproposizione?

A cura di ***Maddalena Caccia***